

Primo Marzo



LA FABBRICA — tratta dal libro “Non è un accidente...” di Pococurante

Ancora quelle grida. Ugo non ne poteva più. Tutte le mattine era sempre la stessa storia. Era tentato di chiudere la finestra ma il caldo sarebbe stato troppo soffocante.

Sperava che almeno in agosto chiudesse quella dannata fabbrica, come tutti gli anni. Invece no.

Aveva sentito parlare di boom di commesse, gli affari andavano a gonfie vele, era stato persino istituito il turno di notte. Ormai lavoravano ventiquattr'ore al giorno per dodici mesi all'anno.

Il cortile della fabbrica, perfettamente visibile dall'alto del quarto piano dove abitava, brulicava di nuovi assunti, per lo più immigrati dato il colore della pelle, che freneticamente caricavano e scaricavano merci dai furgoni di clienti e fornitori.

Le grida erano del becero capo reparto, un bestione di cento chili per un metro e novanta, che scandiva i ritmi del lavoro. Ritmi incuranti dei trenta gradi all'ombra. Chi si fermava a prendere fiato veniva investito dalla furia del kapò, e non solo verbalmente. Più volte Ugo aveva assistito a violenze fisiche, soprattutto ai danni del più giovane di essi. Avrà avuto sì e no sedici anni e subiva con il capo chino ogni più ingiustificata osservazione.

Qualunque cosa facesse era sbagliata.

Era chiaro che l'aguzzino si divertiva. esercitava il suo potere con la più ampia discrezionalità. Ogni occasione era buona per sommergerlo di improperi e, se la mancanza era grave, scattavano le pene corporali.

Gli piombava alle spalle e torcendogli un braccio o tirandolo per i capelli lo minacciava: “brutto negro di merda, ti raddrizzo io! O impari a lavorare come si deve o ti sbatto fuori!”

Effettivamente Ugo non riusciva a capire perché quale ragazzo si presentasse puntualmente ogni mattina in fabbrica.

Al suo posto si sarebbe licenziato subito. Poi pensò che evidentemente non aveva alternativa. Forse aveva già lavorato da altre parti, ma l'ambiente era simile. Ovunque è facile incontrare uno stronzo pronto a sfogarsi contro colui dal quale non ha nulla da temere.

E in quella fabbrica quell'uomo non doveva temere proprio nulla, visto che l'arroganza verso i sottoposti veniva approvata ed incoraggiata dallo stesso principale, come aveva avuto modo di constatare Ugo.

Quante volte quel giovane imprenditore, attraverso il cortile per raggiungere il suo ufficio, aveva assistito a scene di gratuita crudeltà senza opporsi, anzi sorridendo e scuotendo la testa, come si trattasse di innocenti svaghi.

Quel giorno Ugo, alle prese con l'esame di diritto costituzionale da dare ai primi di settembre, era esasperato. Non riusciva proprio a concentrarsi con quel baccano là fuori. Alle grida del capo reparto questa volta si erano aggiunte quelle del ragazzo, grida di dolore.

Si affacciò e lo vide sanguinante a terra, mentre l'altro fuori di sé, lo colpiva a calci. Stavolta intervennero altri operai per trattenerlo, ma quello urlava: “Lasciatemi! Lo spacco! lo spacco! Prova a rispondermi ancora! Non rompermi i ciglioni mi ha detto! Ma io ti spacco in due!”

Dopo qualche minuto tornò la calma.

Qualcuno propose di chiamare un'ambulanza, ma non se ne fece nulla. Vide portare a braccia il ragazzo dentro il capannone e per tutto il pomeriggio non lo rivide più. Ugo cominciò a fare le sue ipotesi.

Vivo era vivo, su questo non c'erano dubbi. probabilmente era stato medicato con il pronto soccorso della fabbrica e mandato a casa.

L'uscita era visibile dalla sua finestra.

“Che schifo” pensò Ugo osservando la macchia scura di sangue rimasta nel cortile. Cosa poteva fare? Non aveva alcuna prova per denunciare quei farabutti. L'immigrato quasi certamente era clandestino, non si sarebbe mai rivolto alla polizia. I suoi connazionali avrebbero taciuto per i medesimi motivi, ma nemmeno sui colleghi italiani si sarebbe potuto contare, visto il clima aziendale.

Ugo tornò sui libri, ma non riusciva a pensare che a quegli episodi di violenza culminati con il pestaggio della mattina.

Era certo che non sarebbe stato l'ultimo.

Si lasciò andare ad immaginare la vita di quel giovane: la fame e la guerra in un villaggio del terzo mondo. Il viaggio verso il mondo "civile" stretto con centinaia di altri disperati nella stiva di una di quelle carrette del mare. L'approdo, di notte, di nascosto. I contatti con la criminalità che chissà come, almeno finora, non era riuscita ad arruolarlo. E infine l'arrivo in quella fabbrica dove avrebbe dovuto, letteralmente sputare sangue.

Ad un tratto: l'idea. "Che cretino, perché non ci ho pensato prima? Spostò la sedia vicino all'armadio. Vi salì per poter raggiungere le ante superiori. Le aprì. Lì teneva, inutilizzata, la cinepresa che gli era stata regalata a Natale. Non era un grande appassionato e, dopo aver filmato, per prova, momenti del cenone con tutti i parenti a tavola, l'aveva dimenticata lassù. La pellicola era quindi quasi interamente libera.

La mattina seguente si appostò alla finestra.

Alle otto il cortile iniziò ad animarsi. Dopo dieci minuti fece il suo ingresso, benché zoppicante, anche il giovane extracomunitario. Aveva un polso vistosamente fasciato e, zoomando, Ugo riuscì a vedere anche le tumefazioni sul viso ed il labbro spaccato. Ciò che lo sorprese fu lo sguardo del ragazzo. Non aveva la solita aria remissiva. L'atteggiamento era quasi di sfida. Cercava con gli occhi il suo aguzzino che non tardò a farglisi incontro, probabilmente per chiedergli ragione del ritardo. Ugo non udiva le parole, ma intuì che la scintilla stava per scoccare. Iniziò a registrare.

La faccia del capo reparto era tutta rossa, si vedevano le vene del collo. Gli urlava ad un centimetro dal naso. Ma il ragazzo non appariva intimorito. Sembrava che il cazziatone gli entrasse da un orecchio e gli uscisse dall'altro e lo fissava negli occhi, tranquillo. Ovviamente questa reazione imbufalì vieppiù quel bestione che cominciò ad afferrarlo per la maglietta.

A quel punto, vuoi perché tutti gli altri si erano fermati ad osservare, con terrore, la scena, vuoi per il tono delle urla ancora più alto, Ugo poté udire le parole. "ti ammazzo! Stavolta ti ammazzo!" mentre gli rifilava una ginocchiata nel basso ventre.

Il ragazzo si piegò in avanti per ricevere un violento cazzotto sul mento. A Ugo parve di vedere saltare un dente, ma mantenne il sangue freddo e continuò a riprendere.

Una volta a terra si ripeté la scena del giorno prima, con il giovane rannicchiato per ripararsi dai calci dell'energumeno.

Una volta sfogatosi, si fermò e, rivolto agli altri, che questa volta erano intervenuti, gridò: "portatelo via! Non voglio più vederlo."

Eseguirono immediatamente.

Ugo aveva registrato tutto.

Era impaziente di rivedere il filmino. Le immagini erano venute nitidissime. Le macchine giapponesi consentono miracoli anche all'operatore più inesperto.

Durante la visione si accorse di un episodio che gli era sfuggito al momento della colluttazione.

Nell'inquadratura era finito anche il titolare della ditta.

Stava passando, con il telefonino all'orecchio e lo sguardo rivolto al poveretto per terra. Eppure non aveva nemmeno rallentato né smesso di conversare al cellulare.

Ugo provo ad elencare i reati ed infrazioni che quel filmato poteva provare. Aggressione, percosse, omissione di soccorso, sfruttamento di lavoro in nero, evasione contributiva, ecc.

Si sa come vanno queste cose: dopo i carabinieri sarebbe arrivato l'ispettorato del lavoro, poi l'asl, poi la guardia di finanza...

C'è n'era abbastanza per farli chiudere per sempre.

La settimana seguente Ugo si godeva il sole sdraiato su una spiaggia delle Seychelles. Al diavolo l'esame di diritto costituzionale.

Al diavolo la fastidiosissima fabbrica con il suo rumore e le sue urla. Con i duecentomilioni sganciati dal giovane industriale per la distruzione del filmino poteva tranquillamente permettersi di girare il mondo per un paio di mesi.

Sarebbe tornato in autunno inoltrato.

Con le finestre chiuse avrebbe potuto riprendere a studiare in stana pace.